TP=18.5.2016\_

29.12.2017\_16.1.2018\_MG\_

TDFF=19.1.2018\_

Filiberto Agostini

Una fonte per lo studio dell’Università di Padova nel primo Ottocento

Le relazioni annuali dei rettori

La costituzione del Regno Lombardo-Veneto il 7 aprile [1815](https://it.wikipedia.org/wiki/1815) apre a Venezia e nella Terraferma veneta una nuova fase, che riguarda – tra l’altro – il rapporto tra Stato e sudditi, l’organizzazione territoriale, le forme istituzionali, il sistema di governo, il quadro scolastico. Anche l’Ateneo di Padova, ricco di sei secoli di storia, dopo l’incerto e travagliato interregno successivo al crollo napoleonico[[1]](#footnote-1), si ritrova progressivamente inquadrato nel sistema politico-amministrativo di Vienna. Un passaggio imprescindibile verso il nuovo «assetto scolastico» è indotto dalla notificazione governativa del 12 settembre 1815, relativa al «ripristino della università di Padova e la fissazione del corso de’ suoi studi»[[2]](#footnote-2). Le disposizioni contenute in questa norma mirano anzitutto a garantire «maggiormente i mezzi ai progressi nella carriera delle scienze e delle lettere» e ad «avvicinarsi, compatibilmente colle speciali circostanze di queste venete provincie, al metodo già in corso in tutte le università dell’austriaca monarchia, compresa pure quella di Pavia»[[3]](#footnote-3). E ancora: a consolidare la statalizzazione dell’insegnamento per formare sotto ogni profilo il *fidelis subditus*. In questa ottica la facoltà teologica, relegata in seminario durante gli anni italici, è restituita alla «compagine ufficiale» universitaria per ribadire il ruolo preminente della religione cattolica nella formazione del suddito, sia laico sia ecclesiastico. Anche nelle altre facoltà – politico-legale, filosofico-matematica, medico-chirurgico-farmaceutica – l’introduzione di alcuni cambiamenti nelle discipline ha l’obiettivo di rendere più razionale e professionale l’intero ordinamento.

L’Università patavina che emerge dalla riforma del 1815 ripropone il modello austriaco che punta a formare «funzionari ideologicamente conformisti e professionalmente produttivi»[[4]](#footnote-4), capaci di adeguarsi alle esigenze concrete della società del primo Ottocento. Un ulteriore passo nel consolidamento della struttura universitaria di matrice austriaca ha luogo alla fine del 1816 con l’emanazione di nuove disposizioni che equiparano tutti gli Atenei dell’Impero asburgico[[5]](#footnote-5). Rispetto al passato napoleonico le trasformazioni di natura didattica talvolta sono marginali, talaltra di assoluto rilievo, a seconda della Facoltà. Cambiamenti significativi riguardano anche la struttura amministrativa dell’Università, al cui vertice è posto il “magnifico rettore” che presiede il senato accademico, nel cui ambito operano i direttori, i decani e i seniori delle facoltà o studi. Fatti salvi i rispettivi ruoli gerarchicamente e opportunamente regolamentati, in ogni caso, tutto ciò che concerne la vita accademica nei suoi molteplici aspetti è sottoposto al controllo imperiale, con il quale il rettore si relaziona tramite il governo che ha sede a Venezia[[6]](#footnote-6). Non c’è questione che sfugga alla sorveglianza governativa, da quelle più minute concernenti, ad esempio, l’assunzione di un impiegato diurnista di terza classe alle più complesse come la stesura del bilancio o l’assetto edilizio.

Da questo punto di vista, una fonte di grande interesse per la conoscenza della struttura organizzativa e della cultura accademica patavina nella stagione della seconda dominazione asburgica nel Veneto (1815-1848), è costituita dalle relazioni annuali dei rettori. Per analizzarle è imprescindibile il riferimento al volume di Giampietro Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*[[7]](#footnote-7), nel quale l’Autore, dopo una scrupolosa ricognizione presso l’Archivio generale di Ateneo dell’Università di Padova[[8]](#footnote-8), porta alla luce i resoconti che i rettori inviavano periodicamente alla Luogotenenza generale della città lagunare[[9]](#footnote-9). Questa iniziativa scientifica ed editoriale rappresenta un tassello di un più vasto progetto che è in corso di realizzazione, in vista dell’ottavo centenario dell’Università di Padova (2022)[[10]](#footnote-10).

Nell’articolazione dell’ordinamento universitario, che nel 1806 aveva visto nascere per decreto napoleonico le Facoltà[[11]](#footnote-11), un ruolo fondamentale è assegnato al rettore che, fra le numerose e impegnative incombenze di varia natura, deve redigere anche la relazione di fine mandato. Secondo il Regolamento generale del 1825[[12]](#footnote-12) – norma che rimane in vigore fino al 1853, quando la nomina avverrà direttamente dal Ministero del culto e della pubblica istruzione – il rettore è a capo dell’Ateneo e per tale ruolo prende «il titolo di magnifico»[[13]](#footnote-13). Occupa un posto di prestigio, ma del tutto onorifico; non è prevista, infatti, alcuna remunerazione continuativa e fissa, anche se – tramite la riscossione di alcune tasse – egli ottiene comunque dei benefici economici. La nomina gli permette di rimanere in carica – nell’antico palazzo del Bo, nel cuore della città – appena un anno, secondo un calendario ben preciso che va dal 15 ottobre al 14 ottobre dell’anno successivo[[14]](#footnote-14). Colui che diviene rettore è scelto tra i docenti o i dottori delle Facoltà, obbedendo a un ordine ben preciso e prestabilito. Si va a turno, secondo un criterio di “importanza”: la Facoltà più prestigiosa è quella teologica, si passa poi alla giuridica, alla medica e infine alla filosofica. Come già anticipato, rettore può essere un professore ma anche un dottore non immatricolato nella Facoltà di riferimento, purché sia insignito di qualche carica pubblica o ecclesiastica[[15]](#footnote-15). Per tutti vale l’obbligo di dimora a Padova, vincolo che consente all’autorità politica una sorveglianza “continua e occhiuta”. La scelta del rettore – per quanto vigilata – avviene comunque da parte del Senato accademico, che è l’organo composto da tutti i direttori degli Studi, dai decani e dagli anziani delle Facoltà[[16]](#footnote-16). In questo contesto politico-amministrativo molto rigido, la nomina diviene effettiva dopo la convalida del Governo, che ha il potere di approvare o respingere il candidato proposto dal corpo accademico. Il regolamento stabilisce inoltre che il rettore ha il compito di sorvegliare gli impiegati, il personale di servizio – che compone la cancelleria – e ogni altro dipendente; è colui che rappresenta «con onore» l’Ateneo e porta il peso di «quegli affari che concernono l’Università»[[17]](#footnote-17).

Le relazioni qui prese in considerazione, stilate materialmente negli uffici del Bo, sono inviate a Venezia alla fine di ciascun anno di rettorato, quando l’autorità governativa ha già approvato il nome del nuovo rettore, quando riaprono le scuole e gli studi dopo la pausa estiva e si invocano i «divini auspizi» per il futuro[[18]](#footnote-18). Nello specifico il rettore, alla fine del suo incarico, ha l’obbligo di sottoporre all’autorità politica un prospetto riassuntivo della condizione dell’istituzione, affrontando tematiche generali. È compito invece dei direttori delle quattro Facoltà entrare nel merito dei problemi e delle questioni che riguardano le singole istituzioni. Sotto il profilo formale la narrazione è asciutta e piana, segue criteri rituali: dopo la formula di apertura – normalmente «Eccelso Governo», spesso seguita da un punto esclamativo o da formule ancora più ossequiose – il rettore riferisce in generale di tematiche riguardanti specificatamente il comportamento e la disciplina degli studenti. In chiusura il testo riporta specifiche formule finalizzate a ottenere dall’autorità politica riconoscenza e perdono per eventuali mancanze o debolezze nella gestione dell’Ateneo. All’interno di questa schema ciascun rettore ha la libertà di personalizzare il suo resoconto: c’è chi preferisce rimanere su un piano generale, fornendo una relazione scarna e fredda; chi, invece, ha l’ardire di entrare nel merito delle questioni, proponendo anche una propria visione “politica e pedagogica” dell’Ateneo e aggiungendo suggerimenti per migliorarne la conduzione.

Solitamente si affrontano, a grandi linee, le questioni relative ai docenti e alle Facoltà, lasciando, come si è detto, i dettagli ai direttori; si sottolinea sempre il merito che spetta al personale amministrativo, in particolar modo al capo della cancelleria Giovanni Antonio Galvani; quindi ci si concentra sugli studenti[[19]](#footnote-19). In tutte le relazioni lo spazio maggiore è riservato all’analisi del comportamento giovanile, attentamente scrutato dal rettore. Egli, infatti, ha giurisdizione su «il palazzo della Regia Università, l’Orto Botanico, quello d’Agraria, il Laboratorio Chimico, le Cliniche dello Spedale, il Seminario centrale e la chiesa»[[20]](#footnote-20); e tuttavia l’incombenza di controllare gli studenti non si limita alle aule universitarie, ma si espande all’intera città, soprattutto ai luoghi in cui si ritrovano i giovani, vale a dire caffè, teatri e trattorie. A ogni rettore preme ricordare di aver effettivamente controllato gli studenti non solo negli ambienti interni, ma soprattutto al di fuori delle mura universitarie, dove i luoghi di «perdizione» sono più numerosi, vari e davvero perniciosi[[21]](#footnote-21).

Nelle relazioni viene più volte ribadito che il rettore deve istillare nei giovani «l’amore dell’ordine, la subordinazione alle Superiori autorità, il rispetto e la venerazione all’altare di Dio»[[22]](#footnote-22). Di fatto è compito fondamentale e ineludibile del singolo docente, anzi dell’intero Ateneo, «promuovere l’amore dello studio e della fatica», ma soprattutto «conservare l’ordine e la subordinazione»[[23]](#footnote-23), condizioni che assicurano la «felicità» alla città di Padova e agli Stati interi. In tale prospettiva, la maggior parte dei rettori opta per un approccio autoritario ed inflessibile, affinché i giovani studenti diventino «leali sudditi» e «ottimi cittadini»[[24]](#footnote-24). Quando Rodolfo Lamprecht, nel 1840, si trova a dover gestire due casi di rissa notturna tra studenti e forza pubblica (i cosiddetti «piantoni»), egli non esita a dichiarare che «in simili occasioni tal mezzo punitivo sia il più atto per prevenire maggiori disordini». In questo caso gli studenti sono arrestati e puniti[[25]](#footnote-25).

Altri rettori, invece, tengono in diversa considerazione gli studenti, non giudicandoli unicamente come potenziali perturbatori dell’ordine pubblico. È il caso di Stefano Agostini, alla carica rettorale nell’anno 1838, che vuole instaurare un rapporto più diretto e paterno con i 1433 studenti che gravitano attorno allo Studio. Vi era la consuetudine, infatti, di tenere informati, tramite «lettera apposita», i genitori o i tutori degli studenti circa le loro assenze alle lezioni – la comunicazione scattava dopo tre assenze al mese – o le valutazioni insufficienti agli esami. La comunicazione avveniva «per la via dei pubblici uffici», secondo una procedura che interessava, in via automatica e secondo livelli di responsabilità crescenti, il professore da cui partiva la segnalazione, il direttore, il rettore, la imperiale regia Delegazione e infine i relativi commissariati della provincia di residenza del giovane. A tale proposito il rettore propone alcune modifiche, sostenendo che tale meccanismo «manca di quella delicatezza, cui la pedagogia e la psicologia vogliono si osservi nel correggere la gioventù, nuocendo di troppo all’onore degli studenti e delle rispettive famiglie»[[26]](#footnote-26). Non è positivo – ribadisce Agostini – informare così tante persone delle mancanze di un giovane, proponendo in alternativa un primo richiamo ad opera dei docenti e, in seguito, del rettore. Alla terza ammonizione compete all’Ateneo avvisare direttamente la famiglia, senza coinvolgere la Pubblica sicurezza, che deve attivarsi solo quando il controllo “interno” dell’istituzione universitaria risulta essere lacunoso o inefficace[[27]](#footnote-27).

Nonostante il susseguirsi dei rettori, i testi delle relazioni mostrano ampie similitudini e paiono riprodursi senza soluzione di continuità. A svelare il motivo di tale elemento di persistenza è il rettore Giuseppe Onorio Marzuttini[[28]](#footnote-28). Si tratta, come spiega il teologo con tono polemico, di un effetto del sistema di incarichi annuali, con la conseguenza che il rettore di turno preferisce generalmente trascorrere quei dodici mesi «pacificamente», senza apportare modifiche di sorta. In sostanza l’Ateneo non ha una guida sicura ed energica per rimediare agli «imperversanti disordini», ai «difetti», mentre d’altro canto rischia di incorrere in critiche e censure da parte dell’autorità governativa per una gestione manchevole[[29]](#footnote-29). Marzuttini – bisogna sottolinearlo – è l’unico rettore che ha il coraggio di chiedere che la carica al vertice dell’Università sia resa più durevole e sicura.

Veniamo, ora, all’analisi puntale dei testi delle relazioni. Abbiamo già sottolineato i filoni che le accomunano; ora cerchiamo di far emergere le note distintive più significative. La prima relazione rinvenuta nelle carte d’archivio, risalente al 1823, è del rettore Antonio Meneghelli[[30]](#footnote-30). Sacerdote, giurista e profondo conoscitore delle opere del Petrarca, egli si definisce un «amico dell’ordine»[[31]](#footnote-31). Al Governo fornisce una visione quieta e tranquilla dell’Ateneo. Come useranno fare anche i suoi successori, suddivide le persone con le quali ha dovuto rapportarsi in tre categorie: i docenti, gli studenti e i ministeriali. I secondi – considerati vero patrimonio dell’Università, ancorché corroborati dal «bollore degli anni» – si sono comportati secondo le norme e hanno mantenuto «una condotta prudente e irreprensibile». Il rettore, nel guidarli lungo «la retta via», assume a volte l’aspetto di un giudice severo e «inesorabile», spesso quello di «padre affettuoso». Il risultato è stato raggiunto grazie anche all’aiuto del “bidello” Marmiroli, che ottiene l’onore di una menzione speciale con tanto di nome inoltrato all’autorità governativa. Assieme al cancelliere, al vice-cancelliere, all’economo, ai due scrittori e agli altri bidelli, egli svolge il suo «ministero» in modo puntuale e fedele. Non vi sono riferimenti, invece, all’andamento degli studi, compito che, come si è detto, spetta ai direttori delle quattro Facoltà, che inviano alle superiori autorità rapporti periodici.

L’11 ottobre 1824 spetta a Francesco Fanzago ringraziare l’autorità governativa e sottoporsi al suo giudizio. Medico, patologo ed esperto di studi sulla pellagra, anch’egli dedica molto spazio al comportamento degli studenti[[32]](#footnote-32); è fermamente convinto che un atteggiamento bonario e persuasivo, piuttosto che minaccioso, sia proficuo: quando, infatti, un docente riesce a conquistarsi la stima degli studenti, ottiene molto di più. E infatti il rettore può con orgoglio dichiarare che su un migliaio di studenti – tanti erano allora coloro che studiavano a Padova – ben pochi avevano trasgredito le regole. I più avevano mantenuto un atteggiamento irreprensibile, persino durante i giorni di carnevale, quando una “ragazzata” poteva ben essere tollerata. Il rettore si spinge al punto da avanzare al Governo una proposta di riforma, ripresa poi da quasi tutti i rettori successivi. Il caso specifico riguarda gli studenti del corso filosofico, che hanno l’obbligo di frequentare un biennio propedeutico per poi affrontare i corsi legali, medici, teologici, nonché quelli per divenire periti agrimensori o ingegneri-architetti. Mentre per altre città – vale a dire Venezia, Verona, Udine e Vicenza – il corso propedeutico era offerto nei licei, si stabilisce che gli studenti di Padova, Belluno e Treviso frequentino tale insegnamento direttamente all’Università. Data la giovane età, «lasciati in piena balia di se stessi», questi studenti «più per irriflessione che per malvagità» rischiano più facilmente dei loro colleghi maturi di abbandonare la retta via. Il rettore, dunque, propone l’apertura di collegi dove la sorveglianza può essere agevole. L’esempio positivo è dato dagli alunni di teologia, complessivamente irreprensibili: sul loro comportamento influisce certamente l’abito, ma pure il trascorrere le giornate – sotto stretta sorveglianza – in seminario. L’unica censura formulata con energia riguarda gli spazi fisici: la stanza del rettore, in cui risiedono tre impiegati di segreteria, è costantemente occupata da studenti e professori, e appare più un «locale pubblico» che un luogo di studio e lavoro. La stessa critica viene ripetuta per quanto concerne gli uffici dei direttori, luoghi disagevoli soprattutto nei mesi invernali.

Con la relazione del rettore Giovanni Santini incontriamo per la prima volta anche un resoconto numerico della componente studentesca[[33]](#footnote-33). Nel 1825 sono 1285 gli studenti iscritti, così suddivisi: 113 iscritti alla Facoltà teologica, 506 alla politico-legale, 518 alla medico-chirurgico-farmaceutica (comprese 25 donne, tutte levatrici), 124 alla matematica e infine 137 alla filosofica. Agli iscritti ufficiali, bisogna poi aggiungere gli uditori e coloro che, per puro amore del sapere, seguono le lezioni. Il corpo studentesco da gestire è dunque ingente e il rettore può affermare con orgoglio che la disciplina è stata «esattamente osservata». Se vi sono stati alcuni clamori, ancora una volta la colpa è dovuta unicamente al «bollore delle pulsioni» giovanili. Nulla a che vedere con la politica, e questo Santini lo sottolinea più volte: se intemperanza c’è stata, essa è frutto unicamente di «vivacità giovanile». Condivide anch’egli, come Fanzago, l’idea di istituire un collegio per gli studenti del corso filosofico. La motivazione è di natura etico-morale: i giovani, catapultati in città, «rilasciati a se stessi», sono sedotti dalle distrazioni e dai piaceri e la via dello studio appare loro «ardua e scabrosa». Lo studio, invece, affiancato alla virtù, alla religione e all’onore, è l’unico strumento che assicura «sudditi fedeli e cittadini utili allo Stato», così come chiede Vienna all’Ateneo patavino. Per la prima volta, poi, nella relazione di Santini sono indicati precisamente i componenti del corpo accademico, con i “docenti in uscita” e quelli “in entrata”. Tra coloro che entrano a far parte del corpo docente dell’Ateneo una menzione particolare riguarda due abati: Lodovico Menin[[34]](#footnote-34), professore di Storia universale e austriaca, e Antonio Nodari, docente di Storia della filosofia. Ancora una volta l’unico tasto dolente che il rettore ha il coraggio di affrontare è quello riguardante la sede universitaria, che appare in uno stato «rovinoso, angusto e poco decente» (il fabbricato è «vecchio, angusto, sdrucito», a giudizio del rettore Melan, 1826[[35]](#footnote-35)). L’“aula magna” è addirittura sguarnita di mobili, rivendicati con urgenza da altre scuole.

Alessandro Racchetti ripropone, nella sua relazione, tematiche già toccate dai predecessori, limitandosi ad aggiornare il conto numerico degli studenti che complessivamente assommano a 1423[[36]](#footnote-36). Il 2 novembre 1828 Stefano Gallini della Facoltà medica[[37]](#footnote-37), diversamente da altri, oltre che nei confronti del governo, ha parole di ringraziamento anche per i colleghi che l’hanno eletto: ciò gli ha permesso di «mostrare il […] verace genio di servire il clementissimo augusto sovrano, e […] zelo nel servirlo». Questa forte sottolineatura consente probabilmente a Gallini di cancellare il sospetto di giacobinismo per aver preso parte nel 1797 della municipalità cittadina[[38]](#footnote-38). Allontanato dagli Austriaci, aveva riottenuto la cattedra di medicina teorica (che diventerà di istologia) solo nel 1805. Trattando della gestione della componente studentesca, il rettore propone un suo breviario per l’educazione dei giovani («Ho insistito soprattutto nel provare che il buon effetto dell’educazione pubblica non consiste nell’essere i giovani quasi meccanicamente portati ad imitare quello che più si distingue, ma che consiste nel piacere che reca il sentirsi annoverato tra i più distinti»).

Ciascun rettore si impegna con energia per dimostrare la propria capacità di conoscere e disciplinare gli studenti: Tommaso Fidenzio De Grandis, nella relazione del 1830, afferma di aver chiesto loro un costante impegno e una «maggior costumatezza od almeno una molto minore inclinazione all’ozio, al gioco, al voluttuoso e tal fiata crapuloso bagordo». I giovanissimi della Facoltà filosofica, che fiutano per la prima volta l’aria libera e che «galleggerebbero come leggerissime piume», necessitano invece di una guida; è il rettore che deve farsene carico, come un padre, oltre che come un maestro di scienza[[39]](#footnote-39). Vi è poi chi, come Girolamo Molin[[40]](#footnote-40), si unisce agli studenti nei teatri e in altri luoghi per osservarne il comportamento e coinvolgere all’occorrenza l’autorità politica, come quando fa chiudere una casa da gioco clandestina e blocca sul nascere una festa da ballo non autorizzata[[41]](#footnote-41). Altri ancora, come il rettore Antonio Valsecchi[[42]](#footnote-42), propongono addirittura che gli studenti indossino un «abito speciale», così da poterli individuare immediatamente in città[[43]](#footnote-43). In linea generale l’Ateneo viene sempre vissuto con spirito di corpo, nei momenti fausti e soprattutto in quelli infausti. Non è raro, infatti, che il rettore *pro tempore* – in questo caso Jacopo Bonfadini – si rechi alle esequie unitamente ai colleghi.

Un altro tema ripetutamente trattato riguarda la sede fisica dell’Università. Ogni rettore vede una forte contraddizione tra il prestigio raggiunto dall’Ateneo – dovuto all’opera di luminari distintisi nei secoli in ogni disciplina – e l’ambiente indecoroso in cui docenti e studenti si trovano ad operare. Se Giovanni Cicogna, rettore nel 1835, plaude all’importante donazione della biblioteca di Giuseppe Antonio Bonato[[44]](#footnote-44), docente di botanica, composta da circa 5.000 volumi con opere «pregevolissime e rare», egli deve altresì ammettere che il fabbricato dell’Ateneo è «quasi cadente» e non appare all’altezza della riconosciuta tradizione culturale[[45]](#footnote-45). Vi sono crepe nei muri del gabinetto di storia naturale, nel teatro matematico e nella sala per le adunanze delle facoltà[[46]](#footnote-46). Le cose paiono cambiare l’11 aprile 1837, quando l’Ateneo è visitato dal viceré, il quale si rende conto dello stato del fabbricato in cui studiano ben 1357 studenti[[47]](#footnote-47). A seguito, infatti, di quella visita illustre, arrivano fondi che vengono utilizzati per migliorare gli stabilimenti e i gabinetti: si aggiungono nell’orto botanico piante che mancavano, «parecchie delle quali assai pregevoli per rarità»; si incrementa il gabinetto anatomico con nuovi preparati; e il prof. Tommaso Catullo, naturalista, può finalmente ampliare il gabinetto di Storia naturale, acquisendo una giraffa e una «viverra zibetto», mentre la raccolta di pesci è arricchita di uno storione, oltre che di molte conchiglie e rocce[[48]](#footnote-48). Un forte impulso è poi dato al gabinetto di anatomia umana e all’osservatorio astronomico, che si ritrovano perciò a vantare nuove collezioni scientifiche e macchinari «da non invidiare qualunque altro stabilimento d’Italia». L’orto botanico, poi, in pochi anni viene arricchito, mentre «i botanici più rinomati non ponno non altamente apprezzarlo e prenderne esempio»[[49]](#footnote-49).

I fondi accreditati all’università patavina comunque non bastano, dal momento che i locali sono pochi, oscuri e angusti; i gradini delle scale sono traballanti e alcuni frantumati, i pavimenti sconnessi. E ancora: intorno ad essa pullulano abitazioni, botteghe e bottegucce «che tanto incomodano colle arti loro, coi loro rumori» la comunità di docenti e discenti. Addirittura l’Ateneo ha concesso un proprio stabile in affitto al droghiere Gritti, che lo utilizza come magazzino. Oltre a deprecare il fatto in sé, il rettore Onorio Marzuttini è preoccupato di possibili incendi, dato che l’affittuario immagazzina generi combustibili. Per non parlare della presenza dei «fabbri-ferrai» prossimi all’Università, che disturbano le lezioni con rumori dovuti al loro mestiere, e dei macellai che disperdono esalazioni «graveolenti e fetide» provenienti dalle botteghe, contaminando le aule universitarie[[50]](#footnote-50). L’unica soluzione è che l’Ateneo si faccia carico di acquisire tali fabbricati, demolirli e ampliare i propri spazi, così da «accogliere le scienze e le copiose loro suppellettili», ora angustamente affastellate[[51]](#footnote-51).

L’ultimo argomento che i rettori affrontano con sistematicità è l’aumento costante del numero degli studenti. Quando Giovanni Petrettini, titolare degli insegnamenti di Lingua e letteratura greca e di Lingua e letteratura latina dal 1820-21 al 1841-42[[52]](#footnote-52), si trova, nel 1841, a dover gestire 1757 immatricolati, vive questo numero più come «causa di rammarico che di letizia», chiedendosi cosa possano fare questi giovani che si danno agli studi legali, medici o matematici. Il «conato delle classi inferiori ad invadere le superiori sono le cause di un disordine che io reputo molto fatale» – dichiara lo stesso Petrettini – che propone di mettere un limite numerico alle iscrizioni, iniziando a riformare anche i ginnasi[[53]](#footnote-53). A questa impostazione fa eco il rettore Marzuttini, che vede nei 1945 studenti iscritti «braccia […] tolte alle arti, mestieri ed agricoltura». Propone, per arginare questo fenomeno, di condizionare le iscrizioni al censo, così da tener fuori dall’Università chi non possa comprovare un reddito fisso. I poveri, infatti, sono automaticamente «ineducati e di bassa estrazione […], riescono poi scapestrati, bestemmiatori, baruffanti. Frequentatori delle bettole e de’ ridotti, e non di rado, per bisogno, anche truffatori e ladri»[[54]](#footnote-54). Insomma, l’accesso agli studi deve essere limitato alle classi nobili ed economicamente ben provvedute, all’alta borghesia, al fine di evitare che la «massa» travolga l’ordinamento universitario[[55]](#footnote-55). E tuttavia in tale contesto irrompe il 1848, che scombina l’equilibrio costruito e mantenuto a fatica negli anni precedenti. È una nuova stagione, connotata politicamente, quella che si apre nel mese di gennaio, a partire dal quale le preoccupazioni del rettore e di buona parte del corpo accademico vanno in direzione opposta rispetto agli anni venti e trenta. Ora gli scolari sono registrati nei rapporti di polizia non per le abituali ubriacature e risse, tante volte evidenziate nelle annuali relazioni, non per le quotidiane irrequietezze giovanili, ma per gli inediti ragionamenti e sentimenti politici che esprimono, in «alleanza nazionale», con i popolani, i professori liberali e il ceto progressista della città. La sequenza degli eventi è convulsa e violenta: scelte drammatiche portano gli studenti universitari allo scontro in città, alla battaglia campale di Sorio, nelle colline vicentine; il ripiegamento degli Austriaci ridona la libertà alla città per qualche mese, ma il loro ritorno nel giugno dello stesso anno riconduce Padova e la Terraferma veneta alle forme più spietate di oppressione, a un giro di vite che si ripercuote a lungo su studenti e docenti[[56]](#footnote-56).

Non vogliamo però inoltrarci nella lettura e interpretazione delle relazioni rettorali del periodo quarantottesco e rivoluzionario[[57]](#footnote-57). Basti ricordare che anche negli anni venti e trenta, periodo nel quale la struttura accademica era ugualmente ristretta nelle maglie della censura viennese, tra regolamenti pervicaci e istruzioni impegnative, la nostra fonte seriale manteneva la capacità di offrire un quadro riepilogativo di numeri e nomi, una sequenza di riscontri e considerazioni, talvolta con ricchezza d’informazioni, talaltra con note affrettate e generiche. Non c’è dubbio, tuttavia, che i testi rettorali, pur doverosamente accompagnati da carteggi ufficiali e privati e da norme di legge,siano una fonte importante per analizzare l’assetto di una struttura dall’antica storia.

1. Per un primo sguardo generale: P. Del Negro, *L’Università*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, *Il Settecento*, 5/I, Vicenza 1985, pp. 47-76; M.C. Ghetti, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dalla metà del ‘700 al 1797*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 16 (1983), pp. 71-102; inoltre *L’Università di Padova nei secoli (1601-1805)*, II, a cura di Piero Del Negro e Francesco Piovan, Treviso 2017. Per l’Ottocento: *L’Università di Padova nei secoli (1806-2000)*, III, a cura di Del Negro e Piovan, Treviso 2017; *L’Università di Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di P. Del Negro e N. Agostinetti, Padova 1991, pp. 65-79. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ghetti, *Dal 1797 al 1866*, in *L’Università di Padova. Otto secoli di storia*, Padova 2002,p. 80. [↑](#footnote-ref-2)
3. Notificazione 12 settembre 1815. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ghetti, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 17 (1984), pp. 169-172. [↑](#footnote-ref-4)
5. L’equiparazione di Padova e Pavia è compiuta con sovrana risoluzione del 7 dicembre 1816, pubblicata dal Governo di Vienna il 23 febbraio 1817 (*Collezioni di leggi e regolamenti pubblicati dall’i.r. governo delle provincie venete*, II, Venezia 1837, pp. 66-82). [↑](#footnote-ref-5)
6. Ghetti, *Struttura e organizzazione*…, p. 177. [↑](#footnote-ref-6)
7. Il volume che in questa sede utilizziamo ampiamente è stato pubblicato nel 2011 con i tipi di Antilia, Treviso. [↑](#footnote-ref-7)
8. Le relazioni sono conservate quali minute presso l’archivio universitario in sequenza pressoché completa, mancando tuttavia la relazione dell’anno accademico del 1829 e alcuni allegati. [↑](#footnote-ref-8)
9. Per un approfondimento sulla generale riorganizzazione amministrativa avvenuta sotto la dominazione asburgica si rinvia a M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983. In particolare per Padova Id., *Padova nell’età della Restaurazione*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 32 (1999), pp. 79-86. [↑](#footnote-ref-9)
10. Molto variegata appare la bibliografia sulla storia dell’Ateneo di Padova in età contemporanea. Per una prima visione d’insieme cfr. A.M. Alberton, *L’Università di Padova dal 1866 al 1922*, Padova 2016. Per studi specifici sull’Ottocento, si veda Ghetti, *Dal 1797 al 1866*, in *L’Università di Padova*, cit.,pp. 73-89; Ead., *L’assetto statutario e didattico dell’Università di Padova dopo la riforma asburgica*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 32 (1999), pp. 87-101; Ead., *L’Università*, in *Padova 1814-1886. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città* cit., pp. 65-79. [↑](#footnote-ref-10)
11. Forti motivazioni sono alla base della scelta della riforma napoleonica come *terminus a quo*. A partire dal 1806, infatti, viene radicalmente trasformandosi l’assetto istituzionale delle Università, e quindi anche di Padova: nascono le Facoltà che resteranno, pur con le successive trasformazioni, il centro della vita accademica per due secoli, sino alla recente riforma Gelmini. In età napoleonica si realizza altresì una profonda trasformazione della *ratio studiorum*, ponendo le basi di tutti i successivi sviluppi delle ricerche in ogni ambito disciplinare, che porterà Padova in posizioni di primo piano a livello europeo e internazionale. Si veda il *Regolamento generale per l’Imperiale Regia Università di Padova*, Padova, nella Tipografia del Seminario, 1830. [↑](#footnote-ref-11)
12. Id., p. 4. [↑](#footnote-ref-12)
13. G. Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 26-27. Per il titolo di «magnifico» si rinvia alla pag. 12 del già citato *Regolamento*. [↑](#footnote-ref-13)
14. Sono 25 le relazioni analizzate in questo studio. Dal 1823-24 al 1847-48 i rettori sono i seguenti: Francesco Fanzago, Giovanni Santini, Sebastiano Melan, Alessandro Racchetti, Stefano Gallini, Salvatore Dal Negro, Tommaso Fidenzio De Grandis, Giuseppe Cappellari, Girolamo Molin, Jacopo Bonfadini, Agnolo Valbusa, Giovanni Cisogna, Floriano Caldani, Luigi Configliachi, Stefano Agostini, Antonio Valsecchi, Rodolfo Lamprecht, Giovanni Petrettini, Francesco Fannio, Carlo Augusto Bazzini, Tommaso Antonio Catullo, Lodovico Menin, Giuseppe Onorio Marzuttini, Stefano Melan, Giuseppe Torresini. [↑](#footnote-ref-14)
15. G. Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, Treviso 2011, p. 26. [↑](#footnote-ref-15)
16. L’elezione avviene quando si raggiunge la maggioranza assoluta. Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 26. [↑](#footnote-ref-16)
17. Ivi, p. 27. [↑](#footnote-ref-17)
18. *Relazione del Rettore Girolamo Molin al Governo, 3 novembre 1832*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850* cit., p. 500. [↑](#footnote-ref-18)
19. Per una panoramica delle componenti dell’Ateneo di Padova, oltre al lavoro di Berti, cfr. le relazioni di L. Meneghini, *Docenti dell’Ateneo (1850-1870)* e di G. Simone, *Gli studenti dell’Università di Padova dal 1850 al 1870*, presentate al convegno di studio *L’Ateneo di Padova nel Risorgimento. Dall’Impero asburgico al Regno d’Italia (1866)*, Padova 23 novembre 2016, e di prossima pubblicazione nella collana *«Contributi per la storia dell’Università di Padova».* [↑](#footnote-ref-19)
20. *Relazione del Rettore Girolamo Molin al Governo, 3 novembre 1832*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 502. [↑](#footnote-ref-20)
21. Sulla figura dello studente si veda l’agile volume *Gli studenti nella storia dell’Università di Padova. Cinque conferenze*, a cura di F. Piovan, Padova, Università degli Studi di Padova, 2002. [↑](#footnote-ref-21)
22. *Relazione del Rettore Girolamo Molin al Governo, 3 novembre 1832*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 505. Su Girolamo Molin si veda la voce curata da S. Ruffato in *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell’Università di Padova*, a cura di Del Negro, Padova 2015,p. 232. [↑](#footnote-ref-22)
23. *Relazione del Rettore Giovanni Cicogna al Governo, 3 novembre 1835*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 515. Per notizie su Cicogna ivi, pp. 153-154. [↑](#footnote-ref-23)
24. *Relazione del Rettore Jacopo Bonfadini al Governo, 2 novembre 1833*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850* cit., p. 508. Cfr. V. Cappelletti, *Bonfadini, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d’ora innanzi *DBI*)*,* Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 12, 1970, pp. 1-3. [↑](#footnote-ref-24)
25. *Relazione del Rettore Rodolfo Lamprecht al Governo, 2 novembre 1840*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850* cit., pp. 542-547; per note biografiche ivi, pp. 216-218. [↑](#footnote-ref-25)
26. Ivi, a pp. 92-93, alcuni cenni biografici. [↑](#footnote-ref-26)
27. *Relazione del Rettore Stefano Agostini al Governo, 3 novembre 1838*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 529-534. Ultimo atto è se si dovesse prefigurare l’allontanamento dello studente dall’Ateneo. [↑](#footnote-ref-27)
28. Per una sua breve biografia cfr. ivi, pp. 114-115. [↑](#footnote-ref-28)
29. *Relazione del Rettore Onorio Marzuttini al Governo, 3 novembre 1846*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 572. [↑](#footnote-ref-29)
30. *Relazione del Rettore Antonio Meneghelli al Governo, 13 ottobre 1823*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 465-466. Si veda C. Chiancone, *Meneghelli, Antonio*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 452-453; A. Maggiolo, *I soci dell’Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, p. 224. [↑](#footnote-ref-30)
31. Per la biografia di Meneghelli: V. Perozzo, *Meneghelli Antonio*, in *Clariores.* p. 224. L’autodefinizione che il rettore dà di sé stesso è in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, p. 466. [↑](#footnote-ref-31)
32. Per la biografia di Fanzago: G. Ongaro, *Fanzago Francesco Luigi*, in *Clariores*, p. 150. Si veda poi la *Relazione del Rettore Francesco Falzago al Governo, 11 ottobre 1824*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 467-469. Inoltre A. Porro, *Fanzago, Francesco Luigi*, in *DBI*, 44, 1994, pp. 743-746; B. Bertolaso, *Francesco Luigi Fanzago (1764-1836) patologo e medico legale nell’Ateneo padovano*, “Rivista di storia della medicina”, 5 (1961), pp. 225-243. [↑](#footnote-ref-32)
33. *Relazione del Rettore Giovanni Santini al Governo, 2 novembre 1825* in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 470-476. Per notizie biografiche si veda la corrispondente voce curata da Valeria Zanini in *Clariores*, pp. 294-295. Inoltre *Professori di materie scientifiche all’Università di Padova nell’Ottocento*, a cura di S. Casellato e L. Pigatto, Trieste 1996, pp. 34-40. [↑](#footnote-ref-33)
34. Su Lodovico Menin, storico di orientamento moderato e filoaustriaco: M.C. Ghetti, *Menin (Menini) Lodovico*, in *Clariores* pp. 225-226. Inoltre C. Chiancone, *Menin, Lodovico*, in DBI, 73, 2009, pp. 508-509; G. Venanzio, *Commemorazione di Lodovico Menin (1783-1868)*, in *Commemorazioni dei soci effettivi 1843-2010*. 1. *Da Palazzo Ducale a Palazzo Loredan (1843-1891)*, a cura di M. Marangoni, con presentazione di M. Pastore Stocchi, Venezia 2011, pp. 173-180; [↑](#footnote-ref-34)
35. *Relazione del Rettore Sebastiano Melan al Governo, 2 novembre 1826*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 477-479. Su Melan si rinvia a G. Bellini, *Sacerdoti educati nel seminario di Padova distinti per virtù scienze posizione sociale*, Padova 1951, pp. 239-243. [↑](#footnote-ref-35)
36. *Relazione del Rettore Alessandro Racchetti al Governo, 2 novembre 1827*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 480-483. P. Rondini, *Racchetti, Alessandro*,in *DBI,* 86 2016, pp. 82-85. [↑](#footnote-ref-36)
37. *Relazione del Rettore Stefano Gallini al Governo, 2 novembre 1828*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850,* pp. 483-489. [↑](#footnote-ref-37)
38. Per la biografia si veda G. Ongaro, *Gallini Stefano*, in *Clariores* p. 168. Inoltre A. Porro, *Gallini, Stefano*, in *DBI*, 51, 1998, pp. 680-681; L. Premuda, *Un grande fisiologo poco noto del Settecento: Stefano Gallini maestro nell’Ateneo padovano*, “Il Giardino di Esculapio”, 27 (1958), 1-2, pp. 55-71; Id., *Storia della fisiologia. Problemi e figure*, Udine 1966, pp. 217-232. [↑](#footnote-ref-38)
39. *Relazione del Rettore Tommaso Fidenzio De Grandis al Governo, 2 novembre 1830*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 490-496. Su De Grandis, ivi, pp. 106-107. [↑](#footnote-ref-39)
40. A. Veggetti, *Molin, Girolamo*, in *DBI*, 75, 2011, pp. 362-364; inoltre *Clariores*, p. 232. [↑](#footnote-ref-40)
41. *Relazione del Rettore Girolamo Molin al Governo, 3 novembre 1832*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 500-504. [↑](#footnote-ref-41)
42. E. Govi, *Il dono del professor Antonio Valsecchi (1799-1882) alla Biblioteca Universitaria di Padova*, “Quaderni per la storia dell’Università di Padova”, 21 (1988), pp. 126-145; inoltre Clariores, p. 338. [↑](#footnote-ref-42)
43. *Relazione del Rettore Antonio Valsecchi al Governo, 4 novembre 1839*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 535-541. Inoltre V. Perozzo, *Valsecchi Antonio*, in *Clariores*, p. 338. [↑](#footnote-ref-43)
44. Prefetto dell’Orto botanico dal 1794 al 1835, grazie alla sua donazione di un erbario secco e di quello del suo maestro, Giovanni Marsili, aveva posto le basi per la costituzione del Museo botanico: L. Perini, *Bonato Giuseppe*, in *Clariores*, p. 65. Per approfondimenti si veda *Il fondo Marsili nella Biblioteca dell’Orto Botanico di Padova*, a cura di A. Minelli, A. Angarano, P. Mario, Treviso 2010. [↑](#footnote-ref-44)
45. *Relazione del Rettore Giovanni Cicogna al Governo, 3 novembre 1835*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 512-516. [↑](#footnote-ref-45)
46. *Relazione del Rettore Vincenzo Fabeni al Governo, 2 novembre 1836*, Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850,* pp. 517-522. Per Fabeni ivi, p. 203. [↑](#footnote-ref-46)
47. *Relazione del Rettore Luigi Configliachi al Governo, 2 novembre 1837*, Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 523-528. S. Casellato, *Configliachi Luigi*, in *Clariores*, pp. 105-106. [↑](#footnote-ref-47)
48. *Relazione del Rettore Antonio Valsecchi al Governo, 4 novembre 1839*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 535-541. Sull’operato del naturalista Catullo cfr. A. Minelli, *Catullo Tomaso Antonio*, in *Clariores*, p. 91. [↑](#footnote-ref-48)
49. *Relazione del Rettore Carlo Augusto Bazzini al Governo, 2 novembre 1843*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 554-559. Per dati biografici su Bazzini cfr. ivi, pp. 139-141. [↑](#footnote-ref-49)
50. *Relazione del Rettore Onorio Marzuttini al Governo, 3 novembre 1846*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 570-582. Alcuni cenni biografici su Marzuttini ivi, pp. 114-115. [↑](#footnote-ref-50)
51. *Relazione del Rettore Ludovico Menin al Governo, 5 novembre 1845*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 565-569. [↑](#footnote-ref-51)
52. Ivi, p. 296. Petrettini, con tutta probabilità, era giunto alla nomina per «ragioni politiche», poiché era stato censore alle stampe nel Dipartimento di censura a Venezia. Pessima l’opinione che Niccolò Tommaseo aveva di Petrettini, il cui nome era legato a «vendite furtive di libri e d’arnesi della biblioteca di Padova» (ivi, p. 297). Petrettini, infatti, nel 1842 era stato nominato direttore della biblioteca universitaria e nel 1845 era stato accusato di furto. Condannato a sei mesi di carcere duro, aveva perso la cattedra. G. Piras, *Petrettini, Giovanni*, in *DBI*, 82 2015, pp. 699-701. [↑](#footnote-ref-52)
53. *Relazione del Rettore Giovanni Petrettini al Governo, 3 novembre 1841*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 548-551. [↑](#footnote-ref-53)
54. *Relazione del Rettore Onorio Marzuttini al Governo, 3 novembre 1846*, in Berti, *L’Università di Padova dal 1814 al 1850*, pp. 570-582. [↑](#footnote-ref-54)
55. Del Negro, *Introduzione*, in *L’Università di Padova nei secoli (1806-2000)*, III, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Treviso, pp. 9-25. [↑](#footnote-ref-55)
56. L’università resta chiusa per due anni e mezzo, sino al novembre del 1850. La repressione porta all’espulsione di settantatré studenti e a quattro docenti. [↑](#footnote-ref-56)
57. Del Negro, *Introduzione*, pp. 18-20. [↑](#footnote-ref-57)